





ADDIO MIO DOLCE STRADIVARIO

La celebre violinista Gioconda De Vito ha deposto per sempre l'archetto e ha deciso di non suonare né ascoltare più musica: "Troppe volte ho assistito alla decadenza di un artista, e ne ho provato una pietà mostruosa".

Intervista di BRUNELLO VANDANO

Roma, dicembre

La grande violinista Gioconda De Vito ha deciso di lasciare i concerti per sempre. Ha deciso di non prendere più l'archetto in mano, di non suonare più una sola nota, persino di non ascoltare più musica, entro i limiti del possibile. Sentirà il fruscio delle foglie intorno al suo *cottage* presso Londra, lo squittio degli scoiattoli e il cinguettio degli uccelli, i suoni della natura che ella ama tanto da aver imparato, della lingua inglese, soltanto nomi d'animali e di piante. Ma questa non è musica. Suo marito David Bicknell, che è direttore artistico per la musica sinfonica, lirica e da camera di una grande casa discografica, farà girare qualche disco in sordina quando lei sarà addormentata. L'ultimo che la moglie, pur amandolo profondamente, gli ha permesso di sentire insieme con lei, è stato *La Passione secondo San Matteo* di Bach: l'autore più adorato, e che le fa quindi più paura.

Tutto questo ha deciso Gioconda De Vito, ed io la sto guardando come si contempla un fenomeno ch'è insieme eccezionale, bizzarro e doloroso. È una bella donna dai capelli grigi, con un sorriso liquido e occhi infantili, che a lungo fissano intenti e d'improvviso vacillano come per una subitanea incertezza. Una cosa troppo bizzarra, per essere voluta, è la sua pronuncia, ch'è nettamente straniera. Pure, la violinista è nata a Martina Franca, in provincia di Taranto, e ha studiato in Italia. Conosce normalmente il francese, poco l'inglese. Ma il suo modo di parlare, molle e lento, un'inezia stentato, è quello dello straniero colto che ha imparato bene l'italiano, sceglie i vocaboli con cura e se la cava meglio in un discorso letterario che nel far la spesa al mercato. « Che cos'è questa pronuncia, una maschera? », le chiedo. Risponde che non lo sa. Dice che sin da bambina le è stato difficile



LA VIOLINISTA guarda commossa lo strumento che non userà più: è « Il Toscano », uno Stradivario del 1690 che appartenne alla famiglia Medici e fu acquistato a Londra nel dopoguerra per 23 milioni.

ORA VATTENE, MUSICA, LASCIAMI IN PACE, LASCIAMI VIVERE

parlare. Non che avesse inibizioni nell'esprimersi o che fosse chiusa o timida, semplicemente le parole non le venivano così, facili e da sole. Si è formata allora quella strana pronuncia di persona che viene da fuori. In realtà, ogni autentico artista che nasce e cresce in un ambiente normale manifesta qualcosa d'inadattato, una certa percentuale d'estraneità. Gioconda De Vito è cresciuta da brava figliola meridionale, senza il minimo spunto di ribellione o di evasione, ha sempre adorato la famiglia, e accettato con gioia i vincoli del sangue e dell'ambiente. La sua estraneità si è dunque manifestata inconsapevolmente in questa pronuncia, che sta forse a significare: «Sto con voi, ci rimango e vi amo, ma ricordatevi che mi sento come di un altro mondo».

Guardo comunque Gioconda De Vito come guarderei una persona che, innamorata e riamata, decidesse improvvisamente di separarsi dall'essere che ormai condiziona tutta la sua vita. E le farei le domande che chiunque farebbe a questa incomprensibile amante: «E ha pensato a come si sentirà domani? Come riempirà il vuoto? Con quale sostanza respi-

reranno i suoi polmoni?». Ma appena le chiedo se soffre di questa sua decisione ella getta indietro il capo con uno scatto da ragazza: «No, ne sono felice, è da anni che desidero farlo».

E le ragioni? Dice che la più importante, tra le ragioni, è la scontentezza dei suoi raggiungimenti. «Dopo aver approfondito una composizione da eseguire, la sento nella sua completezza. Immagino la sua realizzazione ideale e la vedo panoramicamente e in un lampo solo...».

Le chiedo se la vede o la sente. Cioè se la immagina in termini visivi, o auditivi, o ancora come sentimento e stato d'animo. «In termini auditivi», precisa, «e completamente astratti, però la eseguo; ma quando con il violino mi metto a tradurre questo tutto ideale che è ben chiaro dentro di me, allora ho l'impressione che si appanni, si deformi, e ne venga fuori solo una copia, un surrogato.»

Ma non pensa, la signora De Vito, che questa è la legge fondamentale della vita? Di ogni intenzione che ci si muove ad attuare, dall'impostare una lettera al conquistare un impero, la realizzazione non è altro che una

copia imperfetta, un ripiego, un surrogato.

«Ma questo scacco, questa continua sconfitta», essa obietta, «è accettabile nella vita, non nell'arte. Ho visto molti artisti felici dopo un'esecuzione. Lo saranno davvero? Qualcuno mi ha dato il sospetto che fingesse. Io, dopo un'esecuzione, mi sono sentita sempre sconfitta, sempre disperata. E adesso, dopo quarant'anni di musica, sono stanca.»

«Allora, la sua storia artistica è una storia di dolore?»

«Certo», dice con un aspetto di allegria trionfante: «di dolore».

«Ma se la sua vita», insisto, «coincide, come credo, quasi completamente con la sua storia artistica, allora è stata una vita di dolore?»

A questo punto entra la sorella della violinista, Elvira. È una saggia signora con occhiali. Non ha accento straniero, ma decisamente pugliese, e dice: «Che c'entra?».

Gioconda De Vito aspetta che la sorella passi, poi si china a sussurrarmi: «Sì, di dolore». E pare uno di quei bimbi che nascondono le loro piccole poesie perché non vogliono che in famiglia si sappia che soffrono.

LA VIOLINISTA HA DATO I SUOI DUE ULTIMI CONCERTI A BASILEA: LA PIÙ RECENTE ESECUZIONE VERRÀ TRASMESSA DALLA TV INGLESE IL 2 GENNAIO



SENZA PIÙ TORMENTI...

Altra ragione della rinuncia di Gioconda De Vito è il timore della decadenza. «Troppe volte ho assistito alla decadenza di un artista, e ne ho provato una pietà mostruosa. Perciò ho voluto troncargli la mia carriera nel momento in cui mi sono accorta di non poter dare ancora di più. Quando un organismo cessa di svilupparsi comincia istantaneamente a invecchiare, e io la decadenza non ho voluto iniziarla.»

Le domando se crede che un artista si accorga della propria decadenza ed ella conviene che forse non se ne avvede, ma che proprio questo è il terribile; anzi, ancora più che la propria decadenza si può temere questa eventualità: il non accorgersi della propria involuzione.

Mi sento un po' crudele quando le chiedo: «Per piacere, signora, mi faccia vedere "Il Toscano"».

«Glielo faccio vedere, ma non voglio toccarlo.» Per un momento ha gli occhi smarriti, come una persona innamorata che si impunti e dica: «No, sotto quelle finestre non ci passo».

Ma la sorella ha sentito: «Il Toscano», per lei, più che una fonte di esaltazione e di sofferenza, è giustamente una ragione d'orgoglio, ed è ben contenta di portarmelo a vedere. «Il Toscano» è uno Stradivario del 1690, che il grande liutaio fece per la famiglia Medici, ed è in uno stato di conservazione eccezionale.

Gioconda De Vito, nei suoi continui concerti all'estero, soffriva di non potersi presentare al pubblico con uno strumento adeguato alla tradizione del violinismo italiano. Il suo disagio si connetteva al suo amore di patria, che è di una intensità passionale («Adoro mio marito», dice, «lo considero il più gran regalo che mi abbia fatto la vita, ma quando lo sposai gli dissi: "non posso prendere la tua nazionalità. Debbo restare italiana. E più forte di me"»). Si rivolse a Nicola De Piro, direttore generale dello spettacolo, che capì subito la sua esigenza e le disse di cercare pure il violino adatto: quando l'avesse trovato, lo Stato sarebbe intervenuto per acquistarlo. In Italia, in quel momento, non si trovavano strumenti d'alto livello. Ma a Londra, da Hill - la casa più conosciuta nel mondo dei liutai - le fu mostrato «Il Toscano», un prodigio che costava allora, dodici anni fa, ventitré milioni. L'orgoglio patriottico ebbe la meglio sull'interesse personale di Gioconda De Vito: infatti essa scelse quello strumento benché fosse leggermente più grande degli altri violini e quindi meno adatto alle sue mani, che sono assai piccole per un violinista. Il governo italiano acquistò lo strumento, che fu dato in proprietà all'Accademia di Santa Cecilia e in consegna a Gioconda De Vito perché lo usasse nei suoi concerti all'estero. Non lo usò molto, in verità (con «Il Toscano» ha inciso, ad esempio, due sonate di Brahms, e lo considera splendido soprattutto nelle esecuzioni di Beethoven), perché l'idea che si potesse deteriorare la terrorizzava. «Pensi, poi», dice, «ai viaggi in aereo che deve fare una concertista! Pensi ai disastri aerei in cui si persero la povera Ginetta Neveu e Jacques Thibaut, e morirono tre Stradivari... voglio dire morirono la Neveu e Thibaut e si persero tre Stradivari.» E in quel momento si ode dall'altra stanza la voce netta della sorella Elvira: «Se l'aereo dovesse cadere, mi importerebbe assai degli Stradivari!».

Gioconda De Vito si diede allora a cercare un altro strumento da usare con minore preoccupazione. Un ungherese appassionato di mu-

sica, M. K., le prestò, lasciandoglielo per tutti questi anni, il «Bazzini», ch'è uno Stradivario per così dire da strapazzo, in quanto vale soltanto, a occhio e croce, dodici milioncini, e risale al 1715. Adesso, la violinista dovrà riconsegnare «Il Toscano» a Santa Cecilia e restituire il «Bazzini» al gentile M. K. Le resterà l'«Alard», un ottimo strumento costruito dal liutaio di Napoli Galliano nel diciottesimo secolo, regalato dal marito. In questi giorni, ella scriverà una lettera all'Accademia di Santa Cecilia per suggerire che «Il Toscano», troppo prezioso per essere adoperato, sia affidato a un museo.

Ecco, Gioconda De Vito ha ora tra le mani «Il Toscano».

«Per piacere, signora, lo appoggi sotto il mento.»

Tenta di scherzare: «Non ricordo più come si fa».

«Ci provi.»

«No, la prego.» Ma già il suo mento si appoggia teneramente sul legno leggero.

«Perché non prende l'archetto?»

«Solo un momento. Ma non voglio poggiarlo sulle corde.»

«Ma non sente qualcosa d'irresistibile impadronirsi delle sue mani?»

Il suo sguardo vacilla, il volto è come annebbiato di sofferenza.

«Basta», dice, forte d'un tratto, e ripone lo strumento nella custodia.

Meglio cambiar discorso: parliamo del momento in cui si avvicinò per la prima volta alla musica. Gioconda De Vito è figlia di un enologo, ma ebbe molti musicisti in famiglia, e uno zio violinista. A tre anni suonava il mandolino, e ripeteva a orecchio tutto ciò che sentiva suonare dalla banda del paese. Con passione particolare, e rendendole giulive in modo sconcertante, ripeteva le marce che la banda suonava al seguito dei funerali. Una volta sua zia, che dava lezioni di violino, non riusciva a far eseguire a un allievo un certo passaggio; la bambina afferrò il violino e fece quel passaggio a perfezione. Ma questo rientra nell'aneddotica convenzionale di ogni infanzia d'artista. Il vero incontro di Gioconda De Vito con il violino, il perché di questa scelta, è anche per lei misterioso.

E la sua vita di donna, e l'amore? È una domanda che non si dovrebbe fare a una donna, ma non si può non rivolgere a un'artista. La risposta è sommessa, fatta di brandelli che del resto è facile ricucire. Una ragazza meridionale religiosissima... una educazione ove la moralità femminile è, per l'equilibrio dell'esistenza, «come l'ossigeno» (sono sue parole) «per i polmoni». Da ciò un autocontrollo naturale e completo nella zona sentimentale. E certe emozioni, le più incandescenti dell'amore, ella può «intuirle senza conoscerle».

Il discorso ci riporta alla musica. Quando nell'ascoltare un brano musicale un'emozione indefinibile ci approfondisce il respiro, sentiamo ch'esso esprime qualcosa che s'intuisce senza poter conoscere, in quanto conoscere è definire, tradurre in parole. E le chiedo: «Secondo lei, che cosa dice la musica? Con i suoi particolari simboli, esprime sentimenti, immagini, stati d'animo, descrive situazioni e paesaggi, racconta vicende umane, oppure quei simboli formano combinazioni astratte, che non hanno niente che fare con la nostra vita normale?».

«Nella musica i valori sono astratti. Pure, certe volte... Per esempio, alla fine del primo tempo del concerto di Beethoven, o del primo tempo del concerto di Brahms, mi veniva un



GIOCONDA DE VITO ha studiato al Conservatorio di Pesaro, diplomandosi in violino a soli 14 anni.

nodo alla gola e mi mettevo a fissarmi la punta della scarpa per non piangere. Capisce? Gli occhi incollati alla scarpa: "scarpa", mi dicevo, "aiutami a non farmi fare questa figura di piangere davanti a tutti".» Di colpo Gioconda De Vito diventa rossa. «Dio, mi vergogno a parlare di queste cose.»

Le dico che in quelle cose non v'è motivo di pudore. Tutte le circostanze in cui si piange sono in fondo caratterizzate dalla pietà di se stessi. Solo in questa le lacrime sono disinteressate, e sono quindi di origine ben più alta.

«Eppure vien da piangere, come per tutte le commozioni comuni. Forse è sempre pietà. Pietà per l'anima umana che non riesce a raggiungere e conoscere quel che d'indefinito, suggestivo e terribile la musica indica, come un dito puntato verso l'alto.»

Una finestra è stata schiusa per dissipare il fumo delle sigarette, e da un lontano giradischi viene una musica. Soltanto folate tenui e confuse, ma parrebbe Beethoven.

«Sente?», dico, e la violinista sorride, ma quasi spaventata.

«Sembra che la musica mi perseguiti.»

Seguitando a parlare di ciò che la musica indica, di ciò cui allude e rimanda, ci domandiamo se non sia una specie di «super-vita», dove sono unite e armonizzate, in qualche modo misterioso, la spiritualità più rarefatta e la violenza delle passioni.

«Ma io adesso voglio vivere», dice Gioconda De Vito, «basta con la "super-vita". Sapete i programmi che ho! Adesso, per cominciare, vado a Palma di Majorca con mio marito. Sapete le cose che voglio fare, adesso che mi sono liberata della musica!»

Si alza di scatto, chiude la finestra. Mi sembra che abbia mormorato qualcosa. «Diceva, signora?»

«Nulla.»

Pure, m'è parso che il suo sussurro suonasse in questo modo: «Vattene, musica, lasciami in pace, lasciami vivere senza tormenti».

Brunello Vandano

SOMMARIO

- 19 **L'AVVENIRE DEL COMUNISMO**
di Domenico Bartoli
- 21 **MUSSOLINI SIONISTA** di Ricciardetto
- 24 **UNA NOTTE IL DESTINO FECE DI QUEL RAGAZZO UN EROE** di Robert J. Donovan
- 36 **VOI NON SAPEVATE DI STRONCARE IL SUO CUORE** di Guido Gerosa
- 40 **MOSCA NON VUOLE UN NEGOZIATO, MOSCA VUOLE UNA CAPITOLAZIONE**
di Augusto Guerriero
- 46 **LA PAZZA STORIA DEGLI UOMINI SENZA SANGUE** di Giovanni Artieri
- 52 **OPERAZIONE NATALISSIMO**
di Giuseppe Grazzini
- 59 **I TESORI DELL'ARTE ITALIANA (5): IL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA**
di Enzo Orlandi
- 76 **PASSAPORTO SOLTANTO A CHI LASCIA UN OSTAGGIO** di Alfredo Panicucci
- 88 **VENDEVA PESCE L'EREDE DI EDITH PIAF**
- 92 **MARCONI CHIAMA ITALIA** di Lino Rizzi
- 98 **ADDIO MIO DOLCE STRADIVARIO**
di Brunello Vandano
- 102 **MULTATO PER ERRORE 700 VOLTE DEVE PAGARE 8 MILIONI** di Giorgio Salvioni
- 106 **LA CADUTA DI VALLONE** di Lorenzo Bocchi
- 115 **LA SOUBRETTE VIVÌ UCCIDE L'AVIATORE**
di Giulio Confalonieri
- 116 **AVVENTURE E MALINCONIE DI UN GIOVANE AMERICANO** di Geno Pampaloni
- 120 **LO SCHERMO ANNACQUA IL COGNAC VOLTAIRE** di Filippo Sacchi
- 125 **LA PUBBLICA UTILITÀ GIUSTIFICA LA PENA DI MORTE?** di Arturo Orvieto
- 128 **LE PIÙ RARE INCISIONI DALL'800 AD OGGI** di Raffaele Carrieri



Canaletto: «Il Palazzo Ducale di Venezia» (particolare del quadro «L'arrivo di un ambasciatore»). Dopo le dispense dedicate ai singoli maestri della pittura, dal Beato Angelico al Mantegna, dal Carpaccio a Piero della Francesca, la quinta puntata del documentario «I tesori dell'arte italiana» illustra una meraviglia architettonica unica al mondo: la reggia dei Dogi. (Fotografia Arte e Colore.)

NUMERO 585 - VOLUME XLV - MILANO, 17 DICEMBRE 1961 - © 1961 EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE



CONTROLLO
DIFFUSIONE



Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, v. Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 5.150 - Sem. L. 2.600. Estero: Ann. L. 8.800 - Sem. L. 4.500. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per Voi»: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, v. Monte Grappa 62, tel. 4.45.41; Genova, v. Carducci 5 r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11, tel. 85.11.41; Napoli, v. Gualtari Nuovi 9, tel. 31.10.80; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, v. Firenze 13, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Principe Amedeo 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.21; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 27.34. Per il cambio d'indirizzo inviare Lire 40 insieme con la fascetta recante il vecchio indirizzo. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 550 per millimetro/colonna.

questo



Sì

...questo sì, è un
regalo di classe:

il rasoio elettrico
PHILIPS

120 S



- non irrita la pelle, non vibra
- rade velocemente, delicatamente e profondamente
- sfrutta l'azione rotativa delle sue lame autoaffilanti
- non necessita di manutenzione

gratis



un flacone di
CLIP - SPRAY
la nuova lozione
pre-rasatura!



nell'elegante cofanetto di metallo
costa solo lire **9.900**

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER L'ITALIA: S.p.A. MELCHIONI - MILANO